

di Sergio Sorigi*

Con l'approvazione del Milleproroghe si concluderà un percorso che ha visto nell'ultimo anno nove mutamenti del sistema pensionistico italiano. L'ondata di cambiamenti ha tre origini. La delicata situazione dei conti dell'Inps è uno dei motivi principali: secondo i dati pubblicati lo scorso settembre dal presidente del Nucleo di valutazione della spesa previdenziale, l'Istituto presentava nel 2009 un deficit di 8,9 miliardi per la sola previdenza, ai quali andavano sommati 33,5 miliardi di euro per la componente assistenziale. Vi è poi il tema del progressivo invecchiamento della popolazione che già oggi vede circa 11,4 milioni di ragazzi sotto i 18 anni e più di 16 milioni di ultrasessantenni. Infine, le richieste effettuate nel 2011 dalla Bce e dall'Unione europea spingevano esplicitamente ad attuare provvedimenti pensionistici veloci e concreti, come l'allungamento delle età pensionabili femminili e il generale accostamento ad età vicine ai 67 anni.

Da queste pressioni è nato un sistema più attento all'equilibrio dei conti che alla capacità delle nuove pensioni di soddisfare i bisogni economici dei futuri pensionati. Si è così tornati ai modelli iniziali delle previdenze pubbliche, di origine bismarckiana, secondo i quali la pensione del singolo era diretta conseguenza dei propri contributi, nel bene (lavoratori benestanti avranno pensioni adeguate) e nel male (carriere discontinue e redditi bassi produrranno pensioni inadeguate). Per poter contribuire occorre lavorare e oggi, si sa, esistono ampie difficoltà per diverse fasce di popolazione (donne, giovani, cinquantenni estromessi per presunta obsolescenza). In sostanza, la previdenza è parte integrante di un più ampio sistema di welfare, chiamato a occuparsi, contestualmente, di pensioni, di lavoro e di inclusione nel sistema produttivo. Non è peraltro casuale che l'Ocse richieda di affiancare ai provvedimenti pensionistici assicurativi («io verso per me») modelli di redistribuzione nei quali le collettività tutelino i cittadini più vulnerabili allentando il rapporto tra contributi e prestazioni. La redistribuzione è semplice quando vi sono avanzi di cassa, molto meno quando si parte da un deficit. Per questo motivo occorre individuare sistemi di protezione che non impongano spesa pubblica supplementare. Ci pare, in sintesi, poco utile continuare a richiedere agevolazioni fiscali, specie considerando lo scarso esito di quelle ad oggi offerte ai sottoscrittori di una forma pensionistica. Le vie ad oggi percorribili sembrano tre: aumentare la consapevolezza dei cittadini tramite azioni di educazione previdenziale; rendere attrattiva la previdenza com-

PREVIDENZA La riforma Monti-Fornero ha raggiunto l'obiettivo di riportare in equilibrio il bilancio dell'Inps. Ma resta aperto il problema dell'adeguatezza della pensione. Dalla Germania all'Australia, ecco le soluzioni trovate all'estero

Come far quadrare i conti

Soltanto online la rendita è aggiornata

La riforma Fornero ha spostato in avanti l'età dell'addio al lavoro già dal 1° gennaio 2012 con riflessi anche sulla previdenza complementare, perché il lavoratore può versare contributi per un numero maggiore di anni. Ma nei rendiconti 2011, che i fondi pensione devono inviare agli iscritti entro il 31 marzo, non ci saranno simulazioni in base alle nuove regole di pensionamento. I progetti esemplificativi personalizzati, che stimano per ogni lavoratore l'entità della prima rata annua di rendita attesa, saranno infatti elaborati in base alle vecchie ipotesi di pensionamento a 60 e 65 anni di età. «In ragione dell'imminenza del termine del 31 marzo», spiega la

Covip, l'autorità di vigilanza dei fondi pensione presieduta da Antonio Finocchiaro, «si ritiene opportuno che i progetti esemplificativi personalizzati da inviare entro tale data continuino a tenere conto dell'età di pensionamento in vigore al 31 dicembre 2011». In ogni caso, nel rendiconto dovrà essere evidenziato che le simulazioni non tengono conto delle nuove regole previdenziali. Discorso diverso, invece, per i simulatori online presenti nei siti internet dei fondi pensione. In questo caso la Covip sottolinea che i motori di calcolo devono essere aggiornati tempestivamente per permettere agli iscritti una simulazione in base alle nuove età di pensionamento.

plementare; aiutare i cittadini ad agire mediante meccanismi di facilitazione

1) L'educazione previdenziale è ora al centro del processo legislativo e delle attenzioni delle pubbliche amministrazioni e delle imprese. Le discussioni sembrano vertere però più su chi potrà farla che su come vada fatta. Qui ci piace ricordare che la qualità dei processi educativi può essere garantita dalla conformità alle norme di qualità Uni sull'educazione finanziaria, assicurativa e previdenziale del cittadino; norme che descrivono chiaramente requisiti, competenze e destinatari stabilendo uno stato dell'arte che limita le interpretazioni di parte deguate). Per poter contribuire occorre lavorare e oggi, si sa, esistono ampie difficoltà per diverse fasce di popolazione (donne, giovani, cinquantenni estromessi per presunta obsolescenza). In sostanza, la previdenza è parte integrante di un più ampio sistema di welfare, chiamato a occuparsi, contestualmente, di pensioni, di lavoro e di inclusione nel sistema produttivo. Non è peraltro casuale che l'Ocse richieda di affiancare ai provvedimenti pensionistici assicurativi («io verso per me») modelli di redistribuzione nei quali le collettività tutelino i cittadini più vulnerabili allentando il rapporto tra contributi e prestazioni. La redistribuzione è semplice quando vi sono avanzi di cassa, molto meno quando si parte da un deficit. Per questo motivo occorre individuare sistemi di protezione che non impongano spesa pubblica supplementare. Ci pare, in sintesi, poco utile continuare a richiedere agevolazioni fiscali, specie considerando lo scarso esito di quelle ad oggi offerte ai sottoscrittori di una forma pensionistica. Le vie ad oggi percorribili sembrano tre: aumentare la consapevolezza dei cittadini tramite azioni di educazione previdenziale; rendere attrattiva la previdenza com-

2) La previdenza complementare è davvero sottoutilizzata: solo 23 lavoratori su 100 hanno effettuato una qualche forma di investimento pensionistico, ma in pochi anni la percentuale di aderenti che ha smesso di versare è elevata e preoccupante (il 38% dei lavoratori autonomi, per fare un esempio). E i versamenti effettuati non raggiungono neppure la metà di quanto necessario per massimizzare i risparmi fiscali.

Se consideriamo inoltre che i sottoscrittori avviano piani di previdenza complementare a età avanzate e che i comparti di investimento sono prudentissimi, l'esito per quei pochi lungimiranti sottoscrittori appare quasi sconsigliato: le nostre stime indicano pensioni integrative future medie di circa 150 euro lordi al mese per gli uomini e 130 euro per le donne. Questo, ammesso e concesso che si richieda rendita vitalizia

e non capitale. Che fare dunque? Le esperienze internazionali ci indicano diverse strade per dare vita e luce alle previdenze complementari. Tra queste, interessante è il cosiddetto modello Riemer, dal nome del ministro tedesco che nel 2001 definì quanto segue: il cittadino che sceglie di sottoscrivere forme pensionistiche riceve in cambio dallo Stato agevolazioni in termini di prestazioni sociali più ampie rispetto a coloro che non compiono il dovere civico di pianificare la propria stabilità economica futura. Una seconda strada consiste nel modificare il profilo remunerativo per gli operatori, scorpendo il costo connesso ai prodotti da quello connesso al servizio e rendendo trasparente al cittadino «chi sta pagando e per cosa». Dato che la previdenza complementare richiede analisi e servizi di tipo consulenziale, il servizio dovrebbe

essere oggetto di remunerazione in sé. Così è stato deciso e messo in atto, tra gli altri, dall'Autorità di vigilanza inglese (fsa.gov.uk/rdr), e da quella australiana. A nostro giudizio questa via renderebbe accessibile la consulenza a tutti i cittadini: la consulenza previdenziale è infatti un bene che occorre a tutti, non solo ai soggetti più benestanti (ossia quelli che destinano risorse economiche significative ai prodotti).

3) I meccanismi di facilitazione. Le persone faticano a prendere decisioni. Si può pertanto pensare a scelte attive obbligate che, per esempio, prevedono di esprimersi sulla previdenza complementare per regolarizzare il contratto di assunzione. Oppure a sistemi di reclutamenti automatici con libertà di uscita: si tratta di piani che inseriscono i cittadini in programmi adeguati (scelta del comparto in funzione dell'età) e capaci di modificarsi automaticamente nel corso del tempo (collegamento tra versamenti e aumenti retributivi) lasciando però libertà ai cittadini di recedere. Il fine primo, e ultimo, della pensione pubblica è quello di dare stabilità economica alla vita del pensionato, e questo non va dimenticato. Occorre dunque che il cittadino sia informato, formato e supportato nell'integrare, anche per via individuale, le prestazioni pensionistiche pubbliche. Il tema è noto. Perché allora non si passa dal sapere all'agire? Il problema è anche comunicativo. Da molti anni si continua ad affermare che la previdenza pubblica è ammalata, che bisogna fare check-up previdenziali, calcolare i gap, farsi dare una mano dalla fiscalità: i risultati sono però modesti. Non varrebbe dunque la pena di cambiare linguaggio, concentrarsi meno sui prodotti e più sulla vita dei cittadini, lasciar da parte visioni ingenuo della consulenza (empatia, ascolto) e affrontare concretamente il tema della qualità del servizio offerto ai cittadini? Non si potrebbe agevolare un'educazione previdenziale efficace e non rituale e incoraggiare i modelli di qualità? In entrambi i casi, le norme di qualità Uni e Iso costituiscono uno stato dell'arte che non può essere tralasciato. Occorre, poi, innovare. E velocemente. Da perdere, ci pare, non c'è molto. L'alternativa? Procedere come se nulla stesse accadendo o cambiando. Disattendendo il celebre motto attribuito ad Albert Einstein: «Follia è fare sempre la stessa cosa e aspettare risultati diversi». (riproduzione riservata)

* vicepresidente di Progetica

La recessione impoverisce le future pensioni

Quella che era una paura è una notizia ormai ufficiale. L'Istat ha registrato per il quarto trimestre 2011 un calo del pil dello 0,7% rispetto ai tre mesi precedenti. È il secondo decremento consecutivo, ragione per cui tecnicamente l'Italia è da considerare in recessione. E in recessione è anche il profilo legato alla previdenza, a dire il vero poco evidenziato. Non va infatti dimenticato che il metodo di calcolo contributivo rivaluta annualmente il montante accantonato virtualmente (il sistema previdenziale italiano dal punto di vista finanziario è strutturato sulla ripartizione; i contributi versati servono cioè a pagare i trattamenti pensionistici) sulla base del pil degli ultimi cinque anni. Finora l'effetto recessivo si è calmato nella media mobile pluriennale, ma, se la depressione dovesse proseguire, l'effetto paracadute potrebbe non funzionare arrecando un impoverimento delle future pensioni. Quanto incide il calo del pil sul montante finale? Molto interessanti le stime attuariali presentate in un recente convegno di Assoprevidenza, considerando il profilo di un lavoratore entrato nel mondo del lavoro a 25 anni e pensionato a 65 anni con un reddito iniziale di 20.000 euro e finale di 45.000, con un pil medio dell'1,5% avrebbe avuto una pensione contributiva di 32.532 euro, atta a generare un tasso di sostituzione del 72%; se il pil medio fosse stato invece dell'1%, la pensione contributiva sarebbe stata

di 29.621 euro con un tasso di sostituzione del 66%. Al di là del cancan mediatico sull'estensione epocale del metodo contributivo con il sistema pro rata dal 1° gennaio 2012 (quindi solo a partire dai contributi versati da quest'anno) per chi prima rientrava nel sistema retributivo, va invece evidenziato come l'effetto della recessione abbia un impatto soprattutto sui giovani lavoratori che dal lontano 1996 vedono la propria pensione determinata integralmente con il meccanismo contributivo. Se si considerano anche i frequenti periodi di stasi lavorativa (con conseguente vuoto contributivo) cui spesso sono costretti i giovani attualmente, il danno è sensibile. Bisogna ricordare che le linee guida della previdenza europea sono la sostenibilità dei sistemi pensionistici ma anche l'adeguatezza dei trattamenti erogati. Delle due l'una: o si riesce a far crescere il pil o si mettono in cantiere dei fattori correttivi sulla mancata rivalutazione del montante contributivo. A ciascuno la propria colpa: il macigno del debito pubblico, la flessibilità forzata, il lavoro che non colma la necessità di risparmiare per la previdenza integrativa. La mancata rivalutazione delle pensioni sarà l'ennesimo boccone avvelenato che le vecchie generazioni lasciano in eredità ai giovani. Qui l'equità tra generazioni, promessa dal governo, non torna. (riproduzione riservata)

Carlo Giuro